

## Finale all'oratorio

Il torneo di calcio dell'oratorio era il nostro sogno già da un pezzo. Le partitelle in cortile avevano perso di gusto, ormai avevano il sapore di un allenamento sfiatato tra soggetti arcinoti, di cui conoscevamo a memoria tutto il repertorio di tocchi, finte, scatti. Ma il cortile non c'entrava, quello era sempre lo stesso. Eravamo noi a crescere, per questo ci andava ogni giorno più stretto. E quello di rompere il guscio era un desiderio che maturava anche più in fretta. Poi quello era un campo vero, non ci interessava che fosse fatto a trapezio, né che qualche ciuffo d'erba spuntasse solo vicino alle bandierine del calcio d'angolo. No, l'importante era che quello fosse un territorio riservato a noi futuri artisti della sfera di cuoio, con tanto di pubblico, tifo e recinzione antimassaia.

Già, perché nel cortile il rettangolo di gioco era circondato da panni stesi, e quando qualche traiettoria andava a spegnersi su un lenzuolo, gli impropri ci davano un assaggio di quello che poteva voler dire giocare in trasferta. Ma soprattutto, ciò che più attirava me e Luca erano le maglie. Quelle della squadretta della parrocchia erano a righe gialle e blu, e, meraviglia, coi numeri dietro. Solo qualche anno dopo avremmo sentito parlare di "fascino della divisa". E' vero, eravamo dei narcisetti undicenni, ma volevamo somigliare a quelli che vedevamo sulle figurine Panini, e loro quando giocavano mica erano vestiti alla porco giuda come noi. Sentivamo anche che indossandole saremmo stati parte di qualcosa che andava finalmente oltre la famiglia. Soggetti comunque ad un'autorità, ma il nostro futuro allenatore si chiamava Vinicio, era il fratello maggiore dell'ala destra e aveva la faccia mitragliata dai brufoli. E poi lo sapevano tutti che gli piaceva la Marina, e quando lei non se lo filava, spesso in verità, aveva una mascella lunga che neanche un compito in classe a sorpresa. Qualcuno addirittura diceva che si era già fatto la barba. Insomma, uno un po' più di noi, ma uno di noi.

Però aveva carisma, a quell'età cinque anni di differenza si sentono. Applicava regole semplici, sia per la disciplina che per la tattica. Per la prima bastava che facessimo come diceva lui, per la seconda anche. Tanto nello spogliatoio c'era una gerarchia ovvia, regolata dall'anagrafe e fondata sul presupposto che gli ultimi arrivati stanno in difesa, perché alle ragazzine piacciono quelli che fanno goal. Avevamo un bel da mugugnare ma tanto restavamo dei cinni, e ci conveniva stare al gioco, che il nostro momento sarebbe arrivato. Poi quelle guardavano i grandi, coi loro capelli lunghi e le loro chitarre, manco fossero stati Bob Dylan. L'unica eccezione era per il

ruolo del matto, il portiere, e per quello dovevi discutere più che altro col titolare, Sandro, ma se a qualcuno mai era venuta la tentazione, gli doveva essere passata in fretta sentendo le urla che cacciava fuori quando i terzini non erano piazzati. Nelle fasi di gioco in cui era inoperoso poi, forse per scaricare la tensione, ma nessuno ha mai avuto il fegato di chiederglielo, faceva smorfie strane, strabuzzava gli occhi e sputava per terra. I più maligni raccontavano anche di averlo visto sotto la doccia immerso nella lettura delle istruzioni dello shampoo, ma a questa storia non abbiamo mai creduto.

Luca era più bravino di me, lo ammetto. Lo ammetteva anche Vinicio, e quando gli aveva dato il numero 3 gli aveva spiegato per bene come tutta la responsabilità della fascia sinistra del campo sarebbe stata sua. Fino a centrocampo, ovviamente.

Mai e poi mai i difensori avrebbero dovuto oltrepassare quella linea, ne andava dell'equilibrio complessivo. Nei primi anni '70, le tattiche calcistiche in Italia erano riassunte dallo slogan "palla lunga e pedalare", a sottintendere l'assoluto disprezzo per qualsiasi forma d'intendimento del gioco che non fosse quella di finalizzare tutto al goal. Ma senza arte, divertimento, spettacolo. Alcuni commentatori da bar sentenziavano che la strategia rapinosa del catenaccio e contropiede si confaceva perfettamente alla natura furbesca del carattere nazionale, tanto quanto quella del "calcio champagne" si addiceva ai "cugini d'oltralpe", come li chiamavano loro. Un po' come dire Machiavelli contro il Re Sole. Allora, se qualcuno avesse osato parlare di "terzino fluidificante" o di "pressing" probabilmente sarebbe stato preso per pazzo. Eh no, al tempo Cabrini era ancora di là da venire. Concetti come "calcio totale", o "futbol bailado", avrebbero spedito lo spregevole provocatore ad un confronto con Sandro, in un gruppo di studio tutto dedicato all'igiene dei capelli. Così, per i difensori, il cui unico compito era di spezzare il gioco avversario per far sì che i propri attaccanti ne producessero uno, quella linea rappresentava una specie di tabù, un confine in gesso a delimitare aree che in realtà sono categorie dello spirito. Distruzione e creazione. Sacrificio e svago. Caos ed armonia.

E noi bene o male ci accontentavamo. Un annetto di questo purgatorio e poi avremmo avuto la possibilità, il diritto quasi, di aspirare a qualcosa di meglio. Certo non potevamo sapere che, di lì a poco, il vento lungo dei cambiamenti di quegli anni sarebbe arrivato a spettinare anche quel nostro piccolo mondo. In Germania, e soprattutto in Olanda, i profeti di un calcio rivoluzionario stavano già evangelizzando schiere di allenatori, e le loro idee presto avrebbero minato alla base tutte quelle convinzioni. Ma questa è un'altra storia.

Il torneo andò benino. Giocavamo di sabato pomeriggio contro squadrette in genere male organizzate, che non facevano altro che correre dietro al pallone senza criterio. Noi li aspettavamo e li infilzavamo senza pietà. La mano di Vinicio si sentiva, altroché. Spesso anche sulla mia nuca. Già, perché io sulla maglia avevo il 14, e di ruolo ero centropanchina fisso. Così, in una sorta di liturgia laica, ad ogni goal fatto i compagni mi diluviavano di coppini. Neanche questo potevo immaginare, che a breve un ragazzo olandese, tale Johann Cruyff, avrebbe vendicato tutti i 14 del mondo. Ma anche questa è un'altra storia. E poi anche dal punto di vista disciplinare eravamo stati inappuntabili. Non come l'anno prima, quando per un paio di spintoni due si erano guardati in cagnesco, e padre Faustino per dividerli era entrato in campo correndo, con sottanone e tutto il resto, era inciampato e si era battezzato la faccia in una pozzanghera. Insomma, Vinicio non ce lo diceva mai, ma noi capivamo che era soddisfatto. Che ci teneva alla finale invece, ce lo ripeteva in continuazione, perché le donne amano i vincitori. E Marina era una donna. Il sillogismo si sarebbe chiuso perfettamente, se avessimo avuto presente cos'era un sillogismo. La sapeva lunga, lui.

La partita più importante dell'anno, contrariamente al solito, era programmata per una domenica pomeriggio. Uguale alla serie A, ma forse quelli sulle figurine non si abbuffavano di lasagne e bignè come noi nel settimo giorno. In allenamento Vinicio ci aveva caricato a mille, e come qualcuno più importante di lui avrebbe fatto molti anni dopo, aveva provato a metterci in testa che quello scontro fosse un po' come l'emblema della lotta tra il Bene e il Male. Noi i malvagi li conoscevamo quasi tutti, e anche se l'Armageddon ce l'eravamo figurato un tantino più terrificante, ci tenevamo all'erta. Poi un po' di ragione poteva anche averla, visto che quel sabato sera una mano misteriosa aveva regalato a Sandro qualcosa che, nell'intenzione, doveva incrinarlo nelle sue certezze, per presentarlo al momento del match stanco, reduce da una nottata spesa nello sforzo dell'apprendimento. Ancora adesso credo che quel flacone di balsamo sia stato un vero colpo basso.

La mera cronaca parlerebbe un linguaggio molto scarno. Le finali sono bruttine, si sa, e quella non fece eccezione. Ci temevamo, questa è la verità. Fu un trionfo del non gioco, almeno fino all'89', quando la possibilità di un mondo dominato dalle forze del Bene si materializzò, sotto forma di un calcio di rigore a nostro favore. Per i tacchini che eravamo, nessun dubbio. Goal sicuro. Il nostro centravanti, detto "colla" per la riluttanza con cui si separava dal pallone, era capocannoniere. Così non demmo retta alle indicazioni della panchina, né agli ululati insonnoliti di Sandro, che da

dietro osservava la scena. Noi no, volevamo essere in prima fila a celebrare il nostro successo, e ci affollammo in massa ai limiti dell'area avversaria. Qualcuno addirittura dietro la porta, per vedere meglio. Qui la memoria mi fa come uno scherzo, e si scompone in una serie di immagini mute in rapida sequenza. Palo. Bocche spalancate ed incredule. Rimessa lunga del portiere. Contropiede in sei contro uno. Goal. Uno a zero. Fischio finale. Non sapevamo ancora se tutto questo avrebbe significato l'imminenza del regno delle tenebre. Ma a giudicare dalla quantità di insulti e bestemmie che invasero quel luogo semisacro, sembrava proprio che l'Anticristo fosse alle porte.